

BIOETICA TRA SCIENZA E SUPERSTIZIONE

di

Morris L. Ghezzi

L'uomo libero, cioè che vive secondo il solo dettame della ragione, non è dominato dalla paura della morte; ma desidera direttamente il bene, cioè agire, vivere e conservare il suo essere secondo il principio della ricerca del proprio utile; e perciò non pensa a nulla meno che alla morte; ma la sua sapienza è meditazione della vita.

Baruch Spinoza, *Etica*

1. Definizione di vita e di morte: problemi filosofici e giuridici

La bioetica rappresenta uno dei campi di riflessione maggiormente controversi nella nostra attuale società. Ciò è evidentemente dovuto all'enorme incremento di conoscenze scientifiche e di capacità tecnologiche, che si è registrato in questi ultimi decenni, unitamente alla sopravvivenza di antiche credenze, di modi di pensare e di ideologie, che non sono ancora riusciti ad adeguarsi al presente stadio di sviluppo delle conoscenze umane. La rapidità che ha contraddistinto tale sviluppo non ha consentito né ai singoli individui, né ai gruppi sociali, di sedimentare e di abituarsi alle novità raggiunte, vivendole come nuovi livelli di semplice normalità, conseguiti nell'ambito dell'evoluzione umana. Dunque, il conflitto tra antiche e nuove visioni del mondo e dell'essere umano, tra antiche e nuove filosofie, tra miti, religioni e scienze si è dispiegato in tutto il suo spessore di speranze, di dubbi, di ignoranza e di paure. Se, da un lato, lo sviluppo conoscitivo e, soprattutto, le sue applicazioni pratiche, tecnologiche non possono essere fermate, come dimostra inequivocabilmente la storia passata, dall'altro lato, è umano esitare ad abbandonare antiche illusioni, solide certezze, seppure ormai palesemente infondate, e fedi assolute, che tuttavia non riescono più a soddisfare l'intelletto umano; è umano esitare a tuffarsi nell'abisso dell'ignoto, del non senso, del nulla. L'incertezza alla quale non è possibile sottrarsi riguarda la nostra stessa esistenza, conseguentemente è necessario individuare una strada che consenta sia di continuare il cammino umano di crescita, sia di conservare intatta la libertà e la dignità profonda dell'essere umano.

Il mistero esistenziale più insondabile, che ci circonda, avvolge la nostra stessa vita e la nostra stessa morte ed, in particolare, la loro definizione, il

loro significato all'interno di un mondo, il nostro, nel quale è comune aspirazione dei suoi abitanti cercare e tendere verso significati comuni, condivisi.

Alla luce della riflessione filosofica appare arduo definire il concetto di *vita* e, conseguentemente, anche quello di *morte*. Se da un punto di vista della scienza chimica è possibile separare le componenti di base dell'organico da quelle dell'inorganico, non tutto l'organico può essere considerato vitale e, del resto, a livello atomico ed, ancor più, subatomico anche le stesse componenti chimiche organiche ed inorganiche di base si confondono, tendendo ad unificarsi entro le conoscenze fisiche dell'energia e delle masse. Di elementi spirituali o mentali separati da queste entità chimico-fisiche non si ha notizia dalla ricerca empirica, ma solo speranze religiose, culturali, fantasiose e metafisiche. Ciò ha comportato che nella storia del pensiero filosofico si sono susseguite una quantità innumerevole di definizioni di vita e di morte, che si polarizzano tra i due estremi, rappresentati, da un lato, dal reputare portatori di vita solo gli esseri animali e vegetali ed, in particolare, l'essere umano e, dal lato opposto, di considerare vitalistico tutto l'universo, qualsiasi entità esistente. Un esempio illustre e particolarmente significativo di quest'ultima tendenza è rappresentato dalla dottrina di Giordano Bruno, il cui contenuto qui sotto citato risulta immediatamente evidente e non sembra necessitare di ulteriori commenti:

[...] se ben consideriamo, troveremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l'universo, come danno la vita e nutrimento alle cose che da quelli tolgono la materia, ed a' medesimi la restituiscono, cossì e molto maggiormente, hanno la vita in sé; per la quale, con una ordinata e natural volontà, da intrinseco principio se muovono alle cose e per gli spaccii convenienti ad essi. [...] Considerasi dunque, che, come il maschio se muove alla femina e la femina al maschio, ogni erba e animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole e altri astri; la calamita si muove al ferro, la paglia a l'ambra e finalmente ogni cosa va a trovar il simile e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore per il quale naturalmente viene ad esagitarse, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra o extra la propria natura. Muovesi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, che è l'anima propria. [...] Come è più che verisimile, essendo che ogni cosa partecipa de vita, molti ed innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte; e quando veggiamo alcuna cosa che si dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto la si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendo le cose che quella incorreno, sempre immortali. (Bruno 1985:109 ss.).

Oltre a non risultare universalmente accolti, i concetti di vita e di morte presentano anche il singolare carattere di non riscuotere in tutti neppure il medesimo apprezzamento. Infatti, per talune convinzioni religiose e filosofiche di ispirazione platonica o neoplatonica, per lo più definite gnostiche, il nostro mondo e, conseguentemente, anche la vita, che in esso si manifesta, origina da un malvagio demiurgo, da un dio minore; pertanto

questo mondo e la relativa vita in esso contenuta non possono certo riscuotere consenso, felicità, compiacimento ed attaccamento nelle vittime inermi di questa sua arbitraria, degenerata e deprecabile creazione/ordinazione (Moraldi 1984; Moraldi 1987; Moraldi 1999; Plotino 2000; Simonetti 2001; Ramelli 2005). Ma anche senza risalire al pensiero gnostico, per percepire tali umori negativi nei confronti della vita basta ricordare le parole del Coro dell'Edipo a Colono:

*Non essere nati è condizione
che tutte supera; ma poi, una volta apparsi,
tornare al più presto colà donde si venne,
è certo il secondo bene. (Sofocle 1991: 221).*

Anche in tempi più recenti Friedrich W. Nietzsche incalza nella medesima direzione e con gli stessi contenuti:

[...] l'antica leggenda narra che il re Mida per molto tempo inseguì nella foresta il saggio Sileno, il compagno di Dioniso, senza prenderlo. Quando questo infine gli cadde nelle mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile tace il demone; finché, costretto dal re, uscì finalmente fra risa sibilanti in queste parole: 'Stirpe misera ed effimera, figlia del caso e della fatica, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non udire? La cosa migliore è per te totalmente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la seconda cosa migliore per te è morire presto.' (Nietzsche 1988: 43).

Alla luce anche solo di queste rapide e sintetiche considerazioni appare subito evidente che, non solo i concetti di vita e di morte si presentano di contenuto estremamente incerto e soggettivo, ma anche la loro stessa valenza positiva o negativa si manifesta relativa alle convinzioni soggettive proprie del singolo essere umano. Dunque, appare difficile, per non dire impossibile, giudicare in assoluto se è bene o male morire, uccidere, suicidarsi oppure vivere, generare, preservare la propria esistenza. Non possono sfuggire le terribili conseguenze che tale incertezza può produrre nell'organizzazione sociale ed, in particolare, negli ordinamenti giuridici. Per esempio, a mero titolo provocatorio ed esemplificativo, l'omicidio potrebbe continuare ad essere considerato un male nell'ottica dei convincimenti culturali e filosofici sopra ricordati? A parere di chi scrive *sì*, ma solo a patto che si assuma una posizione non assolutista, per la quale le definizioni di bene e di male debbono essere relativizzate come appannaggio esclusivo del singolo individuo ed affidate alla sua insindacabile decisionalità individuale e non estese alla società tutta nel suo insieme o vincolate ad una decisione sociale valida per tutti. Ciò comporta che ciascun essere umano possa decidere solo per se stesso e non per gli altri in tale materia e, pertanto è libero di suicidarsi, ma non di uccidere. Su questa strada si apre la prospettiva di un ordinamento giuridico che si deve limitare laicamente a

riconoscere l'autonomia dei singoli individui in tali scelte ed a tutelare con fermezza solo la loro libertà di scelta.

Se la filosofia non è in grado di fornire definizioni universalmente accolte di vita e di morte, l'etica non può riuscire a distinguere in modo univoco il bene dal male ed anche il diritto non si trova in una condizione migliore. In particolare, il diritto italiano pare aggirarsi in una notte profonda senza luna. L'articolo 1 della Legge 29 dicembre 1993, n. 578, *Norme per l'accertamento e la certificazione di morte*, recita:

“ La morte si identifica con la cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo.”

Dunque, per la legge italiana la morte si definisce tale in quanto si abbia “perdita irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo” ex art. 2, n.1 della stessa legge. Se la morte è *encefalica*, per coerenza logica, anche la vita deve essere *encefalica* e, dunque, conseguentemente la vita dovrebbe essere definita come *esistenza di attività encefalica*. La questione definitoria sembrerebbe in questi termini di facile soluzione, ma già nella previsione normativa dell'art.1 ex L. n.578 del 1993 compare l'aggettivo *irreversibile*, attribuito alla cessazione di attività encefalica, che pone grossi problemi epistemologici prima ancora che pratici. Infatti, le scienze empiriche procedono esclusivamente per affermazioni statistico/probabilistiche, dunque, nessuna affermazione scientifica può sostenere con *certezza assoluta*, pari al cento per cento delle probabilità statistiche, l'irreversibilità di qualsiasi processo dell'esistente, compresa la caduta dei gravi. Ma, pur tralasciando tale pregiudiziale questione, emerge subito la convenzionalità arbitraria della definizione. Infatti, si sarebbe potuto definire la morte come cessazione di attività cardiaca, come altri ordinamenti giuridici propongono, oppure come cessazione dell'attività di tutte le cellule che compongono il corpo umano, oppure ancora come fuoriuscita dell'anima dal corpo, l'elencazione è meramente esemplificativa. Ciascuna delle soluzioni sopra esemplificate possiede un proprio retroterra culturale di convinzioni scientifiche, filosofiche, ideologiche e religiose, che sostiene e giustifica la scelta compiuta con le relative conseguenze (positive e negative) comportamentali a livello sociale. Una domanda, dunque, batte prepotentemente alla porta: se tutte le scelte definitorie si presentano opinabili, frutto di soggettività, di convinzioni personali, quale potere politico/sociale/religioso può avere un'autorità sufficiente da imporre, in una materia tanto delicata da coinvolgere l'esistenza vitale stessa del singolo essere umano, una qualsiasi obbligatorietà, un qualsiasi vincolo alla persona direttamente protagonista con il proprio corpo dell'evento?

Ed, infatti, l'ordinamento giuridico italiano oscilla paurosamente tra soluzioni diverse, tutte ancorate non alla definizione pura di vita e di morte, ma ad esigenze politico/sociali/religiose di consenso più o meno maggioritario.

La definizione di morte della L. n. 578 del 1993, ad esempio, si presenta funzionale rispetto al prelievo ed al trapianto di organi e tessuti, regolamentati dalla L. 1° aprile 1999, n. 91, che, in assenza di una definizione di morte encefalica, non potrebbero avvenire per inutilizzabilità degli organi asportati per essere trapiantati.

Ma facciamo un passo indietro nel tempo. La legge 194/78 sull'interruzione di gravidanza pone discipline diverse a seconda che l'interruzione avvenga entro i primi novanta giorni di gestazione o dopo. Il presupposto inesplicito, ma sottinteso, di tale diversità risiede nell'implicita convinzione che prima del novantesimo giorno di gestazione il feto sia una pertinenza, una appendice del corpo della madre, non dotato di vita propria, mentre successivamente esso diviene una entità vivente individuale autonoma. Il concetto di vita proprio dell'essere umano non viene definito, ma appare evidente che esso sia ancorato al trascorrere del novantesimo giorno di esistenza di una entità biologica destinata a trasformarsi in essere umano. Anche in questo caso il concetto di vita non viene definito in sé, ma in funzione dell'esigenza politico/sociale/religiosa di rendere lecita e regolamentata una qualche comportamentalità abortiva.

La legge 19 febbraio 2004, n. 40, *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*, poi, nel vietare, ex art.13, n. 1, "qualsiasi sperimentazione su ciascun embrione umano" ed ex art. 13, n. 3, lettera a "la produzione di embrioni umani a fini di ricerca e di sperimentazione", pare sottintendere, pur, anche in questo caso, senza affermarlo esplicitamente, che la vita umana sia già presente nell'iniziale fusione delle cellule riproduttive maschili e femminili. Il concetto di vita, secondo questa impostazione, viene ancorato alla potenzialità riproduttiva di qualsiasi ovulo fecondato, ossia pone l'esistenza della vita già nella cellula iniziale, ancora indifferenziata nei vari organi del corpo umano. Dal dibattito politico/religioso che ha animato l'introduzione di tale legge si evince che ancora una volta non si è cercata una definizione in sé di vita, ma si è cercato semplicemente di assecondare o contrastare convinzioni ideologiche e religiose contrapposte in funzione del consenso politico/sociale.

In sintesi:

- A) per la L. n. 578 del 1993 la vita è l'attività encefalica e la morte è la sua assenza;
- B) per la L. n. 194 del 1978 la vita si manifesta dopo il novantesimo giorno di gestazione;
- C) per la L. n. 40 del 2004 la vita è già presente nella fecondazione dell'ovulo femminile da parte dello spermatozoo maschile, quando l'encefalo non è neppure formato.

In questa confusione di idee, di convinzioni e di conoscenze è auspicabile, per necessità di coerenza interna del diritto vigente medesimo, che si riconduca sul tema ad unità l'ordinamento giuridico, ma, al contempo, non si può anche non auspicare che il dibattito in materia percorra la strada

della conoscenza, non quella dell'opportunismo politico contingente, e si giunga ad una definizione di vita e di morte in sé, non ancorata alle fuggenti esigenze di regolamentazione occasionale di taluni ambiti controversi dell'attività scientifica e sanitaria. In altre parole, la scienza proponga con chiarezza le proprie conoscenze, empiricamente sostenibili, sull'essere umano nel suo monismo fisico, corporale e la religione cerchi di presentare una teologicamente accettabile posizione intorno al dualismo metafisico tra spirito (anima) e corpo, che dovrebbe essere condotto a sintesi nell'esistenza dell'essere umano.

2. Titorarità umana del diritto di disporre liberamente di se stessi: la vita non è un dono eteronomo, è uno stato di fatto autonomo

La più recente dottrina giuridica, legata alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, proclamata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, e combinata con il modello di Stato democratico, che attribuisce la sovranità al singolo individuo umano secondo il principio di *una testa un voto*, riconosce come non sia lo Stato ed il suo ordinamento giuridico a conferire i Diritti umani all'essere umano, ma, al contrario, sia proprio l'essere umano, come singolo, grazie alla titorarità originaria di tali diritti (libertà ed eguaglianza) a consentire la legittimazione dello Stato e del suo ordinamento giuridico (Barcellona & Carrino 2003; Zagrebelsky 2008). In altre parole, la legittimità democratica deriva dall'autonomia del singolo essere umano, il quale, su un piano di parità con tutti gli altri esseri umani, conviene di dare vita ad una Costituzione, che, attraverso il principio *unanimemente* accolto di maggioranza, consente la costruzione di un ordinamento giuridico. Ovviamente, il singolo essere umano resta libero di recedere dalla convenzione costituzionale in qualsiasi momento e di riprendersi la propria autonomia, come bene dimostrano le previsioni di obiezione di coscienza sempre più presenti in normative particolarmente delicate sul piano etico e predisposte proprio a limitare il recesso generalizzato del singolo individuo dall'ordinamento giuridico.

L'essere umano, dunque, si presenta come la fonte autoreferenziata ed autonoma del diritto, che non tollera eteronomie né religiose, né giuridiche, né culturali, salvo quelle da lui medesimo spontaneamente accettate. Se l'autonomia è il segno distintivo nel mondo democratico moderno dell'essere umano, non si comprende come egli non possa e non debba essere l'unico vero titolare di ogni diritto di disposizione intorno alla propria vita ed alla propria morte. La sua vita appartiene a lui ed a lui solo. La vita non può essere considerata un dono di nessuno, non solo perché non tutti possono valutarla positivamente e , quindi, non tutti possono definirla positivamente con il sostantivo *dono*, ma, soprattutto, perché essa esiste come termine originario, che solo soggettive superstizioni religiose creazioniste possono

attribuirla ad entità eteronome esterne all'essere vivente medesimo. Se non è un dono, l'eteronomia che potrebbe governarla potrebbe derivare solo dallo spontaneo consenso attribuito dal singolo essere umano all'ordinamento giuridico, cui il singolo stesso ha aderito; ma tale adesione può essere revocata in qualsiasi momento e, pertanto, non è compatibile con nessuna ideologia politica autoritaria e totalitaria, in una parola antidemocratica.

Da questi presupposti giuridici risulta evidente che le normative tendenti a disciplinare i momenti di contatto dell'essere umano con la vita e con la morte debbono essere molto attente all'autonomia di tale essere, poiché sempre detta autonomia è la misura della legittimità degli ordinamenti giuridici, ma in questa specifica materia essa deve essere rispettata nel modo più pieno, proprio per l'estremo mistero ed il conseguente esasperato soggettivismo che la caratterizzano.

3. Naturale o artificiale?

Quando si discute di temi bioetici si ha spesso la strana sensazione che dietro le posizioni espresse operi un tacito pregiudizio, tendente a considerare lecito tutto ciò che è libero, spontaneo, in una parola, *naturale* ed illecito, al contrario, tutto ciò che appare condizionato, artefatto, *artificiale*. Ma è possibile nell'essere umano, il cui principale carattere naturale è proprio la sua dimensione prevalentemente culturale, compiere questa distinzione tra *artificiale* (culturale) e *naturale*? La risposta rischia di essere meramente nominalistica e subordinata alla definizione di *naturale* e di *artificiale*. Se si definisce *artificiale* ciò che è prodotto dell'opera umana, allora la quasi totalità del sociale e della storia è artificiale; ma se si considera *naturale* tutto ciò che ha origini naturali, poiché l'essere umano è una entità naturalmente culturale, che plasma e trasforma in continuazione il proprio essere e l'ambiente che lo circonda, allora ogni suo agire ed i frutti di questo suo agire sono sempre naturali. Forse, la distinzione *naturale/artificiale*, ancora vigorosamente presente in ambito giuridico, grazie al sostegno fornitole da antiche culture religiose e filosofiche, ha ormai fatto il suo tempo, è un semplice relitto del passato, un ricordo di vecchie visioni metafisiche, creazioniste e statiche del mondo. L'acuta riflessione giuridica di Natalino Irti, infatti, riconduce tutta la storia alla solitudine dell'agire umano e questo agire alla frammentazione comportamentale dei singoli esseri umani:

La natura deposta dal rango originario, e tutta costruita dalla volontà, non sta più di fronte o di contro alla storia – come l'antica $\varphi\upsilon\sigma\iota\varsigma$ dinanzi al $\nu\omicron\mu\omicron\varsigma$ –, ma è, essa stessa, precipitata nel vortice di scopi e mezzi scelti dall'uomo. (Irti 2005).

Tutto l'ambiente umano e la sua storia sono costruzioni *artificiali*, in quanto frutto dell'attività umana e della sua cultura, ma, al contempo, *naturali*,

in quanto tale attività e cultura è il principale carattere *naturale* distintivo dell'essere umano, rispetto a tutti gli altri esseri viventi o meno, a seconda di come li si voglia considerare. Del resto, risulta immediatamente evidente che la vita umana stessa si presenta come una costruzione culturale permanente, nella quale l'educazione e l'apprendimento segnano le tappe dall'infanzia all'età matura. In particolare, poi, nei momenti più significativi dell'esistenza umana, quali sono quelli della nascita e della morte (entrata ed uscita dall'esistenza), non vi è nulla di naturale, intendendo con questo termine *originario, statico, immutabile*. Tutto si presenta artificiale, frutto dell'elaborazione culturale, ad iniziare dallo stesso inquadramento di tali fenomeni all'interno di visioni e di prassi rituali e sanitarie, nonché alla loro materiale ospedalizzazione. Il parto, come la morte, sono ormai costantemente monitorati dalla scienza medica, nonché farmacologicamente e chirurgicamente governati, oltre che esorcizzati e rielaborati all'interno di ritualità religiose e sociali apotropaiche. Pare difficile affermare che in essi sopravviva ancora qualche cosa di naturale, di originario: neppure il taglio del cordone ombelicale del neonato ed il relativo ombelico, che ne deriva, possono essere considerati naturali! L'intervento terapeutico, ma anche quello solo assistenziale, quando operati grazie a strumentazioni ed a conoscenze culturali, ossia sempre, non possono mai essere considerati naturali. Dunque, tentare di compiere una distinzione tra interventi terapeutici ed interventi meramente assistenziali, in presenza di apparati tecnologici, di abilità chirurgiche, di supporti farmacologici, di complesse conoscenze scientifiche, di articolate organizzazioni del lavoro e di ambienti specificamente predisposti agli interventi stessi, sulla base della loro naturalità od artificialità appare operazione mistificante e risibile: tutto è artificiale nell'intervento medico, sanitario, assistenziale! Ciò che per la sua novità oggi appare artificiale, terapeutico e viene osservato con sospettosa e preoccupata curiosità; domani, quando il tempo avrà esaurito lo stupore ed il timore dell'ignoto, apparirà come un comportamento routinario, abituale, doveroso, dovuto, normale, naturale, come, per altro, è già avvenuto con i comportamenti, che ieri erano considerati frutto della mente malata di un qualche non letterario dottor Victor von Frankenstein ed oggi sono considerati appartenere alla normale quotidianità. Si pensi, a mero titolo d'esempio, al trapianto di cuore in contrapposizione al trapianto di encefalo oppure all'alimentazione sollecitata dall'arte culinaria in contrapposizione all'alimentazione garantita dalla scienza medica.

Distinguere i comportamenti leciti da quelli illeciti sulla base della loro naturalità spontanea od artificialità scientifica significa disconoscere il carattere eminentemente culturale della vita umana e ricondurre l'essere umano sotto una cappa oscurantista di pregiudizi ideologici, di tabù religiosi e, soprattutto, subordinare la sua piena, completa ed originaria autonomia ad eteronomie sociali, politiche o metafisiche.

Le conoscenze umane e le loro applicazioni pratiche si impongono nel trasformare il mondo e l'essere umano medesimo; le stesse strutture biologiche si presentano instabili ed in perenne trasformazione anche senza l'intervento umano; nulla è immobile, nulla sembra condurre alla visione di una natura cristallizzata nell'attimo mitologico della sua creazione o nascita. In assenza, dunque, di un punto di riferimento fisso, statico tutto, ogni scelta, ogni giudizio di liceità o di illiceità, si riconduce al singolo essere umano, alla sua insondabile volontà, ai suoi desideri, alle sue preferenze ed alle sue conoscenze, che, qualsiasi esse siano, sono sempre naturali in quanto appartenenti ad un essere naturale e naturalmente culturale, quale è l'essere umano. L'eteronomia etica, religiosa, ideologica o giuridica non trova più giustificazioni in dimensioni precedenti, ulteriori o superiori rispetto alla dimensione del singolo essere umano, il quale si pone come originario, autoreferenziale e, conseguentemente autonomo.

4. Il concetto di laicità

Il concetto di *laicità* si presenta estremamente chiaro quando si evita di inabissarsi nelle paludi limacciose dei sofismi linguistici e delle acrobazie metafisiche, finalizzate esclusivamente alla difesa, dietro opache cortine, dei totalitarismi clericali di chiese e di Stati assoluti. Infatti, è bene subito premettere che non è accettabile una qualsiasi distinzione concettuale tra *laicità* e *laicismo*, tra *laico* e *laicista*, quasi che i suffissi *ismo* ed *ista* presagiscano una qualche forma ideologica di integralismo intollerante. Infatti, tali distinzioni debbono immediatamente essere smascherate come l'opera di ben consolidati e storicamente più non occultabili autentici integralismi intolleranti di matrice religiosa. Sdoppiando i termini si cerca, da parte di queste forze oscurantiste, da un lato, di guadagnare il concetto di *laicità* anche per l'ambito religioso istituzionalizzato e, dall'altro lato, di delegittimare gli anticlericalismi storici e gli antifideismi metodologici a tutto vantaggio di aperture possibiliste verso il totalitarismo delle Chiese e l'assolutismo delle religioni rivelate e delle ideologie autoritarie. E' curioso che sia proprio il pensiero clericale a pretendere di definire quale debba essere il pensiero laico autentico, buono e quale non debba essere considerato tale.

Si è in presenza di un rinnovato antimodernismo, una volta prevalentemente cattolico ed oggi anche settario ed islamico, che combatte la propria battaglia di retroguardia per la sopravvivenza e, nel combatterla, cerca equivoche, perniciose, ma, purtroppo, già ben note alleanze sia interreligiose, sia con forze stataliste e con ideologie metafisiche. Non senza motivo la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, di fronte agli attuali e violenti integralismi di altre religioni, quale quella islamica, privilegia il dialogo

interreligioso al confronto con il mondo laico e relativista: meglio, dal suo punto di vista, allearsi con i propri simili che aprirsi ai diversi, al mondo moderno.

Basta ricordare qualche grottesco episodio di integralismo cattolico, che ha animato la cronaca italiana della Repubblica, per capire come tra religioni integraliste non sia poi così difficile comprendersi nel merito, se non a causa della rispettiva convinzione di possedere il monopolio nominalistico della verità: contenuti equivalenti, ma attribuiti ad etichette religiose differenti! In particolare, è possibile citarne uno per tutti, avvenuto negli anni cinquanta in Italia, non in medio oriente, e riportato con felice ironia da Sergio Romano:

[...] durante il luglio 1950, quando nel ristorante all'aperto di una piazza romana una signora straniera lasciò cadere il bolero che le copriva le spalle e scopri più pelle di quanto non sembrasse lecito a tre deputati democristiani che pranzavano a un tavolo accanto. I tre si alzarono per redarguire la signora e ne nacque una discussione durante la quale volò uno schiaffo. [...] i tre deputati [...] chiesero al ministro degli Interni quali provvedimenti intendeva adottare per frenare una moda che offende la morale e la dignità dei cittadini. Il più indignato dei tre era Oscar Luigi Scalfaro, futuro presidente della Repubblica (Romano 2005: 105).

Come può essere possibile una seria critica, rispettosa delle libertà individuali, all'uso del velo, alle restrizioni comportamentali di natura religiosa e, più in generale, alla morale sessuofobica islamica in un contesto sociale, come quello italiano cattolico, che ha espresso ed ancora esprime ai vertici stessi della Repubblica punti di vista non certo sostanzialmente divergenti da quelli islamici? Purtroppo, come ricorda ancora Romano, l'Italia rappresenta in Europa un caso doloroso:

In Spagna il governo conservatore di José Maria Aznar non ha particolarmente coltivato l'amicizia della Chiesa, mentre quello del suo successore, Luis Rodríguez Zapatero, ha osato sfidarla sui grandi temi della famiglia e della sessualità. In Germania le Chiese hanno un ruolo importante, ma discreto e rispettoso delle prerogative del potere civile. In Francia il governo ha approvato una legge esemplare sulla proibizione dei simboli religiosi nelle scuole della Repubblica. Esiste dunque un revival religioso italiano, simile a quello degli Stati Uniti? (Romano 2005: 142).

Ciò premesso si tratta ora di affrontare senza indugi il non semplice tentativo di definire il concetto di *laicità*.

Una prima approssimazione ci consente di distinguere il concetto in modo elementare, quasi intuitivo, sulla base dello *status* del soggetto da definire: *laico* si contrappone a *clericus*. Quest'ultimo è ben identificabile come appartenente ad un qualche *clerus*, ossia annoverabile fra

coloro che godono di benefici assegnati ad una qualche chiesa¹, in breve, ministri di un qualche culto, sacerdoti. Ovviamente il *laico* non potrà che essere definito in senso contrario, come non sacerdote, non prete. Ma questa si presenta come una definizione meramente formale, che ricorda molto da vicino l'uso invalso in talune istituzioni dello Stato di definire *laici* i propri componenti esterni: ad esempio sono chiamati *laici* i membri del Consiglio Superiore della Magistratura non appartenenti alla Magistratura medesima. Tale uso suggerisce l'idea, per altro confermata dai fatti, che l'atteggiamento clericale non sia proprio esclusivamente dei preti, ma possa estendersi anche ai componenti di altre istituzioni non religiose e tuttavia tendenti ad essere totali e totalizzanti.

Quest'ultima riflessione ci conduce a rivolgere l'attenzione verso un'ulteriore definizione del concetto di *laico*, verso una definizione che sia incentrata più sull'atteggiamento mentale dell'individuo che sulla sua appartenenza burocratica a chiese od ad istituzioni totali. L'atteggiamento mentale

cui fare riferimento potrebbe riassumersi nell'espressione *spirito critico*. Il concetto di *laico* viene condotto in questo modo nell'ambito del comportamento mentale, culturale di ogni singolo individuo e tende a coincidere coll'atteggiamento di coloro, che mettono in discussione qualsiasi convinzione ed, in particolare, non danno per scontata nessuna verità, soprattutto se rivelata da una qualche autorità esterna all'individuo o addirittura allo stesso mondo empirico. Lo *spirito critico* è continua ricerca di sempre nuove, più ampie e più approfondite verità; è disponibilità permanente a rivedere le proprie convinzioni alla luce di sempre nuovi dati e di sempre rinnovate riflessioni. E' insoddisfazione permanente delle proprie certezze raggiunte sino al momento presente. E' indomabile dubbio verso qualsiasi verità (Treves 1954; Ghezzi 2009).

Le molteplici verità relative, soggettive, prospettiche, storiche, che si stratificano le une sopra le altre, rinnovandosi continuamente senza sosta, in modo tale che le verità di ieri non siano più quelle di oggi e quelle di oggi non possano essere anche quelle di domani, rappresentano la struttura portante dello *spirito critico*, dello *spirito laico*, che si alimenta

¹ Il termine greco κληρος può essere tradotto in italiano con sorte, estrazione a sorte, ciò che si ha in sorte, possesso, beni, patrimonio, eredità, ufficio sacerdotale. “La parola greca λαός significava genericamente popolo, gente riunita a diversi titoli, come un esercito, i sudditi di un sovrano o un pubblico in un teatro. Nella traduzione greca della Bibbia veniva impiegata per indicare il popolo in opposizione ai sacerdoti e ai leviti, detentori del potere religioso e politico. L'aggettivo λαϊκός significava ciò che non è consacrato, per esempio un pane o un luogo. Nulla di inquietante, [...]. Ma nel cristianesimo ricompariva la contrapposizione tra popolo e sacerdozio, tanto che nel codice giustiniano si distingueva tra chi è λαϊκός e chi è κληρικός: κληρικός deriva da κληρος, che significa ciò che è assegnato, e nelle comunità cristiane si riferiva alle persone che esercitano un ministero”. (Viano 2006: 18).

del dubbio, e della democrazia, che si regge sul presupposto dell'eguale dignità del pensiero di tutti i cittadini. Alla luce delle verità relative la tolleranza verso il pensiero altrui non si presenta come entità a carattere etico, ma come strumento di confronto democratico, indispensabile per consentire la raccolta quantitativa dei consensi, e come metodologia di ricerca gnoseologica, per accedere alle scintille di verità diffuse ovunque nel pensiero. Tolleranza come atteggiamento di ascolto, per cogliere sempre nuove verità in divenire, per costruire verità composite, stratificate, articolate, per capire come non esista una sola, ma tante verità e la sola verità assoluta è la somma di tutte le verità possibili.

Una ulteriore definizione di *laicità* tende a sovrapporsi con la metodologia scientifica di ricerca. La scienza contemporanea si fonda su teorie falsificabili, come sostiene Karl R. Popper (Popper 1972), tali teorie producono a loro volta proposizioni falsificabili, da sottoporre al vaglio empirico, e le verità che da esse derivano, attraverso la formulazione di ipotesi, hanno natura provvisoria e sempre ulteriormente perfezionabile. L'incertezza delle proposizioni scientifiche è evidente e dichiarata, ma essa non giustifica nostalgie verso proposizioni metafisiche solo apparentemente certe e tuttavia addirittura prive di significato. La conoscenza scientifica avanza per tentativi ed errori e le sue certezze sono continuamente rimesse in discussione. Le domande, le teorie, le risposte e le visioni del mondo si modificano e susseguono nel tempo, fornendo sempre nuove e più estese verità, le quali, a loro volta, producono ulteriori domande. *Laico*, in questo senso è colui che non si appaga mai di ciò che presuppone di conoscere, che continua a cercare; è colui che ripudia miti, fantasie, illusioni e dogmi, per rivolgersi alla ragione umana ed alla sua capacità di comprendere il mondo. La scienza empirica ha storicamente soppiantato, sulla via della conoscenza, mitologie, religioni e visioni metafisiche per studiare, per dedicarsi all'osservazione, per quanto possibile, dei soli giudizi di fatto. Il termine *laico*, dunque, su questa strada diviene sinonimo di scienziato, di ricercatore, di empirista, che non pone limiti preconcepiuti, pregiudiziali, ideologici all'indagine conoscitiva umana. Il contrasto tra questa figura e quella dei sacerdoti del dogma, degli eredi dei "santi" inquisitori appare con tale evidenza, anche negli attuali dibattiti di argomento bioetico, che animano la cronaca odierna, da non sembrare necessario soffermarsi più a lungo sull'argomento; pare piuttosto opportuno, invece, ricordare il concetto di verità relativa proprio della ricerca scientifica. A tale proposito Thomas S. Kuhn si interroga:

È veramente d'aiuto immaginare che esista qualche completa, oggettiva, vera spiegazione della natura e che la misura appropriata della conquista scientifica è la misura in cui essa ci avvicina a questo scopo finale? Se impareremo a sostituire l'evoluzione verso ciò che conosciamo con l'evoluzione a partire da ciò che conosciamo, nel corso di tale processo, un gran numero di problemi inquietanti può dissolversi. (Kuhn 1978: 205).

In questo ambito di verità molteplici il relativismo della conoscenza e dei valori si presenta sia come una constatazione fattuale, storica, empirica, sia come una istanza di libertà per i singoli individui umani, come una presa d'atto della loro soggettività ed, al contempo, come una rivendicazione della loro autoreferenzialità ed autonomia. Quelle stesse autoreferenzialità ed autonomia che vengono negate dalle religioni con il relativo *sacrificium intellectus* imposto dalle fedi ideologiche o religiose all'essere umano:

Le religioni, come ha rilevato un'ampia letteratura, oggi purtroppo poco frequentata, generano superstizioni, paure, soggezioni intellettuali, tendono a coprire condotte negative e si reggono su imposture e promesse inattendibili. (Viano 2006: 105).

Queste ulteriori riflessioni non solo ampliano i contenuti definitivi dei concetti di *laico* e di *laicità*, ma forniscono anche l'occasione per approdare al concetto di *tolleranza*; a quel concetto di *tolleranza* che, abbandonata la mera dimensione etica, diviene strumento conoscitivo, metodologia di ricerca, possibilità di accesso alle verità molteplici in divenire ed entra nel mondo della gnoseologica.

La cultura delle società moderne, industriali e postindustriali, vedono una decisa vittoria della secolarizzazione dei principi esistenziali, della empirizzazione della conoscenza e del pensiero laico, in breve, dei sistemi di governo democratici, della conoscenza scientifica e delle libertà individuali; ma purtroppo ciò non impedisce la sopravvivenza di superstizioni di natura religiosa e fideistica e di organizzazioni di potere totalitarie, che tali superstizioni strumentalizzano per i propri fini egemonici.

5. La bioetica in uno Stato Laico

La bioetica dovrebbe essere, più che una disciplina accademica od una attività politico-religiosa, un momento di riflessione filosofica e scientifica intorno alle regolamentazioni giuridiche da applicare ai comportamenti sociali, ai limiti di tali regolamentazioni ed agli spazi di discrezionalità, che debbono essere riservati ai singoli individui di fronte alle conquiste dello sviluppo delle conoscenze scientifiche e delle sue tecniche applicative. Non è, invece, competenza e potere della bioetica e neppure di qualsiasi normativa statale o sociale limitare lo sviluppo della conoscenza e la libertà della ricerca scientifica. Ciò non solo e non tanto perché, la Costituzione italiana, ad esempio, ex art. 9, I comma, recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.", ed ex art. 33, I comma: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.", quanto piuttosto per il fatto che, da un lato, la conquista della conoscenza è l'attività principale e maggiormente connotante l'essere umano e, dall'altro lato, la conoscenza, in quanto carattere inseparabile dall'essere umano stesso che la possiede, una

volta conseguita, non può essere compressa o cancellata da nessuna disposizione eteronoma, che non elimini al contempo anche la libertà dell'essere umano o la sua stessa esistenza.

Lo Stato laico e democratico, proprio per il suo carattere rispettoso di tutte le soggettività individuali umane, deve consentire una permanente ricerca di verità in perenne crescita cumulativa ed essere disponibile alla continua revisione, alla luce del dubbio, di ogni verità, provvisoriamente raggiunta. Sulla base delle definizioni di *laicità* sopra individuate lo Stato laico non può essere che quello Stato che riconosce in tema di scelte morali, soggettive, opinabili la piena sovranità del singolo individuo umano e, conseguentemente, non impone proprie visioni morali e del mondo, ma si limita a circoscrivere e tutelare spazi di autonomia, entro i quali il singolo essere umano possa liberamente compiere le proprie discrezionali scelte, secondo le proprie personali preferenze. Nessuna etica o religione di Stato, dunque, si addice allo Stato laico ed, evidentemente a maggiore ragione, lo Stato etico, di triste memoria, deve essere considerato il principale nemico della laicità dello Stato.

La laicità dello Stato comporta spazi liberi di autonomia per i singoli esseri umani in ogni materia di riflessione culturale ed in ogni attività comportamentale, ma, in particolare, tali spazi debbono trovare rilevante tutela quando riguardano ambiti esistenziali eccezionalmente sensibili, quali sono, appunto, quelli riguardanti la vita e la morte dell'essere umano. Un ambito deve essere considerato tanto più sensibile, quanto maggiore è il mistero che lo avvolge ed opinabili, incerte, soggettive, relative le risposte che fornisce alle domande esistenziali. Non casualmente in questi ambiti il diritto consente ai singoli individui delle modalità *eccezionali* di fuga dalla disciplina normativa statale vigente, quale deve essere considerato l'istituto dell'*obiezione di coscienza*. Ma se l'obiezione di coscienza consente al singolo individuo di sottrarsi ad un diritto generalmente vigente, in materie evidentemente incerte, ragioni di economia del diritto oltre che di opportunità etica, consigliano di invertire il rapporto e di prevedere l'autodisciplina, la delega normativa all'individuo stesso già direttamente nella regolamentazione generale di tali materie. Non ha senso in materie eccezionali prevedere eccezioni, ben più sensato è prevedere l'eccezione come norma generale, come normalità.

Un diritto in funzione della tutela di liberi spazi di scelta soggettiva non configura i comportamenti come leciti od illeciti, ma si limita a circoscrivere i confini entro i quali la libera scelta può e deve essere compiuta; non prescrive comportamenti, non fornisce giudizi morali, non impone scelte, ma demanda al singolo tali compiti e si attiva per difenderne sul piano sociale la realizzazione e la vincolatività. Questo diritto riconosce l'autonomia del singolo essere umano e si mette al suo servizio come strumento di tutela, di difesa senza pretendere di fornire contenuti etico/normativi di alcun genere, ma semplicemente avendo l'obiettivo di evitare abusi verso terzi e

strumentalizzazioni di terzi nei confronti delle libere scelte dei singoli. Il principio dell'autonomia non sopporta fonti eteronome alternative, ma soltanto una difesa da parte del diritto delle scelte autonome compiute.

Ritornando ora, in conclusione, al tema bioetico della disciplina normativa statale dei momenti e degli ambiti connessi alla vita ed alla morte dell'essere umano, pare necessario sottolineare, ancora una volta, l'estrema sensibilità soggettiva di questa materia e, quindi, l'inopportunità che essa venga regolamentata con contenuti generalizzati. Al contrario, l'ordinamento giuridico in questa materia dovrebbe limitarsi a riconoscere e tutelare spazi individuali di libera scelta. Il pluralismo normativo dovrebbe essere il principio ispiratore di una legge orientata esclusivamente a favorire la maturazione individuale di scelte personali e la difesa giuridica di tali scelte. Né sacerdoti, né politici, né medici possono sostituirsi nelle scelte esistenziali ai singoli esseri umani. Quello strumento di comunicazione estrema delle proprie volontà riguardanti la sorte del proprio corpo e della sua vita, che oggi viene comunemente definito *testamento biologico*, potrebbe costituire un utile ed idoneo mezzo di esercizio di questo intangibile diritto di libera scelta, proprio di ogni essere umano, purché non sia soggetto né a vincoli di contenuto di alcun genere, né a tortuose procedure burocratiche di autenticazione e di validità; ma si presenti solo come uno strumento giuridico formale di attestazione e di realizzazione delle libere volontà ultime, non ulteriormente discutibili, dell'essere umano.

Il relativismo gnoseologico, rispetto agli ordinamenti giuridici, si trasforma in pluralismo dei medesimi e tale pluralismo, nei sistemi politici a legittimità democratica, tende a moltiplicare gli ordinamenti giuridici stessi sino al limite estremo di prevedere l'insorgere di ordinamenti giuridici individuali (Frosini 2001).

Siamo di fronte ad un nichilismo giuridico inevitabile, ma non distruttivo, poiché non rivolto al nulla esistenziale bensì al riconoscimento di un senso individuale, di un significato proprio e specifico di ciascun essere umano. Questo senso, questo significato individuale, da un lato, resta individuale, ossia non estensibile ad altri soggetti non consenzienti, e, dall'altro lato, deve trovare tutela giuridica. Il senso, il significato, in quanto entità comunicative, possiedono natura meramente umana e, pertanto, non possono che essere rigorosamente vincolate al soggettivismo proprio di ciascun essere umano. Certamente la psicologia umana tende ad astrarre e generalizzare significati stabili, cristallizzati ed intangibili, validi per tutti, possibilmente predicabili di *naturalità* e, per fare ciò, fra i molti *artifici* e *raggiri*, che ha escogitato, ha inventato anche le norme generali ed astratte del diritto positivo statale. Purtroppo, però, è proprio il divenire stesso della storia e dell'essere umano a combattere contro questa aspirazione psicologica di stabilità e di certezza ed a frustrare ogni tentativo umano in tale direzione. Non casualmente, infatti, la medesima comunicazione tra esseri umani appare un fenomeno molto aleatorio e disturbato da continue interferenze. Nascita e morte sono un

palese empirico divenire, che rende tragico il divenire profondo di tutta la vita umana. La frustrazione, l'infelicità emotiva, che da tali eventi deriva, genera nell'essere umano, come ha evidenziato con estrema precisione Emanuele Severino, instabilità, incertezza, ricerca di un impossibile assoluto, di una *επιστήμη*, nel suo significato più profondo ed originario, nel senso di ciò che si impone e non si riesce a rimuovere (Severino 1995; Severino 2007; Severino 2009). Tuttavia, morta l' *επιστήμη* con Dio, l'aspirazione umana all'assoluto, allo statico, alla certezza è destinata in questo mondo a restare delusa. Il diritto, gli ordinamenti giuridici e gli Stati debbono prendere atto di questo inevitabile nichilismo esistenziale, proprio della dimensione umana, e gestirlo, valorizzarlo nei suoi caratteri di libertà, non cercare di cancellarlo, reprimendolo in uno status di schiavitù, operazione, per altro, impossibile. L'unico percorso attualmente visibile in questa direzione pare essere quello di uno Stato laico, che riconosca e tuteli le libere scelte individuali di tutti, riguardanti l'individuo medesimo che le compie; è bene ripeterlo, di tutti, entro l'ovvio limite che tali scelte non vengano imposte anche a persone non consenzienti, che non le condividono.

Riferimenti bibliografici

Barcellona, Pietro & Agostino Carrino, 2003, *I diritti umani tra politica, filosofia e storia*, Napoli: Guida.

Bruno, Giordano, 1985, La cena de le ceneri. Dialogo Terzo, in *Dialoghi Italiani*, I, *Dialoghi metafisici*, Firenze: Sansoni.

Frosini, Vittorio, 2001, L'ipotesi robinsoniana e l'individuo come ordinamento giuridico, *Sociologia del Diritto*, 28, 3: 5 ss.

Ghezzi, Morris Lorenzo, 2009, *La scienza del dubbio. Volti e temi di sociologia del diritto*, Milano: Mimesis.

Irti, Natalino, 2005, *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari: Laterza.

Kuhn, Thomas Samuel, [1962] 1978, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, Tr. it. Torino: Einaudi.

Moraldi, Luigi (a cura di), 1984, *I vangeli gnostici*, Milano: Adelphi.

Moraldi Luigi (a cura di), 1987, *Le apocalissi gnostiche. Apocalissi di Adamo, Pietro, Giacomo, Paolo*, Milano: Adelphi.

Moraldi, Luigi (a cura di), 1999, *Pistis Sophia*, Milano: Adelphi.

Nietzsche, Friedrich Wilhelm, [1871] 1988, *La nascita della tragedia*, Tr. it. Roma: Newton Compton.

Plotino, 2000, *Enneadi*, Bompiani, Tr. It. Milano: Bompiani 2000;

Popper, Karl Raimund , [1953] 1972, *Congetture e confutazioni*, vol. I e II, Bologna il Mulino.

Ramelli, Ilaria (a cura di), 2005, *Corpus Hermeticum*, Milano: Bompiani.

Romano, Sergio, 2005, *Libera Chiesa. Libero Stato? Il Vaticano e l'Italia da Pio IX a Benedetto XVI*, Milano: Longanesi.

Severino, Emanuele, 1995, *Essenza del nichilismo*, Milano: Adelphi.

Severino, Emanuele, 2007, *L'identità della follia. Lezioni veneziane*, Milano: Rizzoli.

Severino, Emanuele, 2009, *L'identità del destino. Lezioni veneziane*, Milano: Rizzoli.

Simonetti, Manlio (a cura di), 2001, *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Tr. It. Rocca San Casciano (FO): Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori.

Sofocle, 1991, *Edipo a Colono*, Tr. it. Milano: Mondadori.

Treves, Renato, 1954, *Spirito critico e spirito dogmatico*, Milano: Nuvoletti.

Viano, Carlo Augusto, 2006, *Laici in ginocchio*, Roma-Bari: Laterza.

Zagrebelsky, Gustavo, 2008, *La legge e la sua giustizia*, Bologna: il Mulino.

RIASSUNTO

Questo articolo tratta dei limiti che la bioetica deve imporre alle normative statali nella regolamentazione dei comportamenti da tenere in situazioni riguardanti il tema della vita e della morte dell'essere umano. Ovviamente per individuare tali limiti è necessario in via preliminare procedere alla definizione dei concetti di vita e di morte da un punto di vista sia filosofico, sia giuridico. Negli Stati democratici e laici la legge deve rispettare le libere scelte dei cittadini in materie che coinvolgono esclusivamente la dimensione individuale dell'essere umano. Pertanto, poiché la vita e la morte sono proprio dimensioni specificatamente soggettive ed individuali, di fronte alle quali la collettività deve fermarsi ad ascoltare l'opinione del diretto interessato, la legge più che formulare imperativi, deve tracciare spazi di libera scelta entro i quali il singolo individuo possa trovare difesa per la realizzazione delle proprie ultime volontà. Nella cultura umana la distinzione tra naturale ed artificiale è priva di significato, poiché la creatività culturale produce artificialità, ma è naturale per l'essere umano. Dunque, non esistono parametri oggettivi per indicare scelte naturali in bioetica, ma ogni visione è possibile, ogni posizione etica è rispettabile. In materia bioetica non può esistere eteronomia, ma solo autonomia del singolo individuo e ciò impone anche che la ricerca scientifica resti libera da qualsiasi vincolo di natura superstiziosa, religiosa o politica e trovi limiti esclusivamente nell'eguale libertà di scelta di tutti gli esseri umani.

Parole chiave:

Bioetica: bioethics,

Vita: life,

Morte: death,

Autonomia: self-governing.